

Luca Vonella

## SECONDA LETTERA SUI CENTRI SOCIALI

La piccola storia della Scuola Ambulante di Simone Capula<sup>1</sup> in tour tra i centri sociali può essere fatta iniziare con il nostro primo incontro, il 22 giugno 2004, visto che si è svolto presso un centro sociale, la Cascina Autogestita Torchiera Senzacqua, a Milano, vicino al bel Cimitero Monumentale. «Senzacqua» perché il Comune gliel'ha tolta.

Ci siamo seduti attorno a un tavolo di legno all'aperto, ci siamo presentati l'un l'altro e Simone ha incominciato a spiegarci come avrebbe funzionato la Scuola. C'era una bambina rom che puliva e parlava con Simone, tanto che io mi ero convinto fosse sua figlia. Al Torchiera c'è una bella sala teatrale in parquet, ci lavorano Alessandra [Pasi] (che avremmo nuovamente incontrato a Roma per il progetto su Julian Beck) e altri gruppi. La sera Simone ci ha invitati alla dimostrazione di un laboratorio dal titolo *La memoria corta* che aveva condotto lì per tre ragazzi, lavorando sulle canzoni di Giovanni Lindo Ferretti e sugli scritti di donne bosniache stuprate durante la recente guerra dei Balcani. Abbiamo assistito alla dimostrazione insieme a una cinquantina di spettatori (Simone ci ha anche coinvolti con un ballo a coppie che faceva da contorno all'azione dei partecipanti) e a uno spettacolo di giocoleria. Ricordo di aver pensato che in qualsiasi centro sociale romano non ci sarebbe stata una tale orga-

<sup>1</sup> La Scuola Ambulante di Teatro è nata nel settembre 2004 sulla base di un'idea di Simone Capula, e comprende attualmente Lorenza Ludovico, Raffaella Di Tizio, Luca Vonella, Simone Morosi, Cristina Ricchiuti (incaricata della parte gestionale) e Simone Capula, regista. La Scuola Ambulante ha intrapreso (e tuttora continua a compiere) un percorso formativo pratico-teorico d'attore, coinvolgendo all'inizio sei allievi e un'organizzatrice, provenienti da diverse parti e contesti d'Italia. La Scuola svolge la sua attività spostandosi e incontrando gruppi teatrali (da cui riceve lezioni pratiche), professori universitari (che offrono lezioni teoriche) e altri allievi (ai quali offre seminari pratici). Il gruppo porta avanti, collateralmente, la costituzione di un proprio training e il lavoro per gli spettacoli.

nizzazione e affluenza per il teatro. Mi hanno detto che al Torchiera dorme un senzatetto, ma in quell'occasione non mi è capitato di vederlo.

Benché il nostro primo appuntamento sia stato presso un centro sociale, il «vero» primo incontro con gli spazi occupati è iniziato due anni dopo, con la nostra permanenza presso l'Acrobax (sulla preparazione di questa permanenza ti avevo scritto la mia prima *Lettera*<sup>2</sup>). Da lì è cominciato il nostro giro per centri sociali, che è l'argomento di questa seconda *Lettera*. Prima di arrivarci, però, ci sono altri eventi da raccontare.

Simone mi aveva chiesto infatti di tastare il terreno nei centri sociali di mia conoscenza perché voleva portarci lì a provare il nostro spettacolo su Julian Beck, *Many loves*. Mi aveva raccomandato di cercare «situazioni limite»: cioè non quegli spazi divenuti ormai soltanto locali, già abituati al teatro. Mi sono interessato a questo incarico per più ragioni. Innanzitutto perché alcuni anni prima ero un assiduo frequentatore dei centri sociali, per attività politica e per svago. Pur continuando a condividere molte posizioni, ultimamente me ne ero un po' distanziato. Ritrovare un rapporto, questa volta in maniera propositiva, con un'iniziativa culturale, mi sembrava una gran bella occasione. Molto probabilmente mi piaceva l'idea (un po' presuntuosa) di portare ai compagni qualcosa di valido e di costruttivo. A dire il vero mi sentivo (un po' sognante) come il delegato di un collettivo che, con la cartellina rossa sotto il braccio, solidarizza e stringe amicizie con altri gruppi di militanti.

*Torre Maura: preparazione* – I primi di settembre del 2006 siamo dunque a L'Aquila, al lavoro sul nostro spettacolo (uno di noi, Michele, era andato via). Abbiamo un accordo con l'Acrobax per essere da loro il 29 settembre, ma decidiamo di contattare anche il Torre Maura. Il caso vuole che pochi giorni prima leggiamo un articolo su «la Repubblica» che lo descrive come un bunker abitato da black block, immerso nel mare di cemento della periferia est di Roma. Io e Simone, quindi, li contattiamo per posta elettronica. Ci danno la loro disponibilità a un incontro, e inviamo del materiale informativo sulla Scuola Ambulante e sullo spettacolo. Non ci vogliono dare, invece, il loro numero di telefono, così per accordarci sull'appuntamento dobbiamo attendere che siano loro a chiamare. Infine un giorno, dopo la

<sup>2</sup> Luca Vonella, *Tour romano nei Centri Sociali. Lettera*, «Teatro e Storia», n. 27, 2006.

loro telefonata, terminato il lavoro in sala con tutti gli altri, io e Simone partiamo in macchina e arriviamo al Torre Maura quando la loro assemblea interna è appena cominciata. L'edificio, situato nei pressi della via Casilina e del Grande Raccordo Anulare, è un piccolo parallelepipedo di cemento, con porte e finestre chiuse da grate. Bussiamo, poiché la grata è chiusa; ci apre Luca, il ragazzo col quale abbiamo comunicato via e-mail. I sei occupanti sono riuniti attorno al tavolo della cucina, dove sono sparsi i fogli stampati che gli abbiamo mandato. Una di loro, dopo le presentazioni, esordisce dicendo: «Non condividiamo un punto della vostra spiegazione, per cui vorremmo discuterne». Non dividevano il passaggio in cui Simone spiegava che aveva «scelto» gli allievi, poiché presupponeva un atteggiamento autoritario e paternalistico. Io taccio; Simone risponde affermando che la scelta è stata vicendevole, cerca di chiarire cos'è la Scuola, esponiamo il motivo del nostro desiderio di incontrarli. Gli scambi di battute sono però tesi e distanti. In qualche modo Simone arriva a parlare degli anarchici di Rovereto (lui abita da quelle parti) che tempo fa in una loro azione dimostrativa avevano gettato escrementi umani addosso a uno psichiatra. A quel punto si rompe il ghiaccio. Ci offrono liquore al tè, fichi secchi e noccioline. Continuiamo parlando del Living Theatre, che loro ben conoscono per averlo visto agire in altri centri sociali romani. Tutti gli occupanti, tranne uno, sono vegani, ovvero non mangiano né carne né nessun derivato di animale, come uova o latticini. Quando ce lo spiegano si apre tra di loro un piccolo dibattito sulla composizione cellulare delle alghe, diversa da quella delle verdure: sono da ritenersi mangiabili o no? Si meravigliano quando diciamo loro che siamo venuti fin da L'Aquila solo per incontrarli, e mi sembra che rimangano un po' sedotti dal fatto che alloggiamo tra le montagne. Gli anarchici di Torre Maura, circa dieci, vivono insieme; dormono tutti in questo ex edificio della Circoscrizione che hanno occupato nel 1992. Come si vede dai manifesti appesi al muro, sono anti-autoritari, anti-clericali, avversi alla vivisezione, alla reclusione degli animali, a un certo tipo di psichiatria repressiva e ai partiti politici di ogni sorta. Nel loro sito è raccontata la storia dell'anarchismo tramite scritti di Bakunin e Malatesta, e anche la storia del posto e degli scontri che hanno avuto con la giunta Rutelli, che li ha ostacolati in occasione del Giubileo, e con quella Veltroni, che li ha ripetutamente minacciati di sgombero. Una di loro ci fa capire che non dobbiamo aspettarci molto pubblico, poiché il Torre Maura è frequentato da gente del quartiere. Pensano, però, di coinvolgere tramite internet i gruppi di anarchici con i

quali sono in contatto. Roberta ci spiega che l'iniziativa deve essere prima discussa tra di loro, visto che partecipano all'organizzazione. Dobbiamo aspettare la decisione definitiva, ma ci sembrano disponibili, ci mostrano la sala per lo spettacolo, dove c'è una batteria solitamente usata per concerti punk hardcore. Qualche giorno dopo ci comunicheranno il loro assenso.

*Acrobax* – Il LOA Acrobax, ex cinodromo, si trova dove viale Marconi, attraversando il fiume Tevere, diventa ponte Marconi. Vi arriviamo la mattina del 29 settembre, con borse e materassi. Circa un mese prima hanno avuto un lutto. Renato Biagetti, un ragazzo, è stato accoltellato da due individui nei pressi di Focene, dopo un concerto sulla spiaggia. Pochi giorni prima del nostro arrivo c'è stato il funerale, che la famiglia ha voluto celebrare proprio all'ex cinodromo. L'uccisione di Renato Biagetti ha generato una partecipata protesta dei centri sociali con manifesti sparsi nella città e un corteo che hanno lanciato un allarme a proposito dell'aumento, a Roma e in Italia, di raduni organizzati legati all'estrema destra e di conseguenti aggressioni.

La nostra presenza deve durare una decina di giorni; presenteremo *Many loves* e faremo un laboratorio dal titolo *Zio Vanja nei Balcani*, che terminerà con un saggio e una «cena sociale». I partecipanti sono stati contattati da Sandro e Valentina, che sono membri del collettivo teatrale, ma non occupanti. Con loro abbiamo pattuito, in un incontro precedente, le modalità di pagamento e partecipazione allo spettacolo e al seminario: il primo a sottoscrizione libera, la partecipazione al laboratorio a venti euro e la dimostrazione più la cena a cinque euro.

I primi esseri viventi con i quali entriamo in contatto all'Acrobax sono i cani, dato che i ragazzi del posto non sono molto avvezzi al saluto. Sono di svariate razze (i cani) e camminano attorno alla stanza dove alloggiamo, come fossero i veri padroni del posto, quel posto dove prima dell'occupazione i levrieri gareggiavano in pista. Il più pericoloso, al quale gli sconosciuti non devono dare confidenza, è Reddito, un rottweiler bianco e marrone dagli occhi arrossati; poi c'è Manet, nota per la sua ossessione per le pietre; Mostro, un pastore tedesco scuro e grosso, e Jalla, la vera leader, una cagna bianca e soffice, autoritaria, ma anche affabile. In un giro di perlustrazione, abbiamo occasione di vedere dove sistemavano i levrieri per le gare con scommesse: una lunga fila di gabbie da un metro per cinquanta centimetri circa.

Alloggiamo nell'ex serigrafia, una stanza piccola e vuota, fino a pochissimo tempo prima del tutto inagibile in quanto occupata per intero dal macchinario, oramai da tempo inutilizzato ma pesantissimo da spostare. I responsabili avevano promesso di venire a prenderlo col muletto, ma fino a due giorni prima non s'era ancora visto nessuno. Così lo abbiamo trascinato fuori con l'aiuto di Sandro e Valentina, appena in tempo.

Dopo il training mattutino proviamo più volte lo spettacolo, lo allestiamo nella zona centrale, priva di pareti laterali ma provvista di una tettoia. Sistemiamo il nostro pannello con le foto di Julian Beck e Judith Malina, e ci accorgiamo che va a finire proprio accanto al grande striscione in ricordo del ragazzo ucciso. Penso che lo spettacolo, da chi ha voluto, sia stato visto come un omaggio non solo a Julian Beck.

L'incontro con gli occupanti non avviene fino al momento dello spettacolo e non è idilliaco. Infatti, vien fuori che hanno organizzato una «cena sociale» per sostenere la squadra di rugby in contemporanea con lo spettacolo. Alle ventidue noi siamo pronti, riscaldati e vestiti. Aspettiamo un po', ma il frastuono dei commensali disturba troppo e il pubblico non c'è, o forse è a cena. Sandro e Valentina cercano di richiamare la loro attenzione, ma niente, il banchetto prosegue con canti, grida e risate. Simone decide di non fare lo spettacolo e noi cominciamo a disfare la scena. Si fanno vivi alcuni responsabili dell'Acrobax. Parlano con Sandro, Cristina, Valentina e Simone; c'è aria tesa poiché alcuni di loro affermano che questo è il loro modo consueto di organizzare i concerti, e che è normale, per loro, farli slittare fino a che la cena e le iniziative di finanziamento non siano concluse. Un ragazzo insiste, chiede che lo spettacolo si faccia. Simone acconsente quando gli promettono di richiamare la gente e farla spostare sulle panchine che abbiamo destinato al pubblico. In poco tempo una cinquantina e oltre di persone si siede. Corriamo a richiamare una delle nostre attrici, Raffaella, che è andata al bar con amici, ignara del cambiamento di rotta. Prima e durante lo spettacolo avverto una forte tensione tra gli spettatori e noi; si percepisce la loro attesa dopo quanto avvenuto. Come se pensassero «...e adesso fateci vedere!». Per questo motivo andare in scena è stato difficile, ma anche un'esperienza forte.

Un'altra cosa ho notato: in *Many loves*, durante la prima parte, ripeto alcuni versi della poesia *Il PCI ai giovani!* di Pasolini. Mi ha colpito come una medesima frase, ripetuta senza intenzione, assuma un valore diverso nei vari contesti. Ad esempio:

*Avete facce di figli di papà. / Buona razza non mente. / Avete lo stesso occhio cattivo. / Siete paurosi, incerti, disperati / (benissimo) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori e sicuri: / prerogative piccoloborghesi, amici. / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti / io simpatizzavo coi poliziotti!*

Detto davanti ai ragazzi dell'Acrobax diventa un attacco, e una provocazione. Alla Casa del Teatro, a L'Aquila, quel verso era un pugno dato a vuoto (anche se pur sempre un pugno). All'Acrobax se ne avvertiva l'impatto.

Nei giorni seguenti la giornata è divisa in due: al mattino lavoriamo da soli al training, alle danze indiane e ad alcune improvvisazioni che sono poi diventate il materiale per la prima scena della dimostrazione. Facciamo il training nello stesso spazio dello spettacolo che non ha delimitazione, per cui c'è un fastidioso andirivieni e inoltre durante la giornata i cani vi lasciano i loro bisogni. Simone ha assegnato a ognuno di noi una frase da imparare a memoria; la mia dice: «Un gruppo di attori sta passando le sue giornate qui nella città assediata. Stanno preparando uno spettacolo teatrale per gli abitanti sofferenti di questa città distrutta, umiliata».

Per mangiare usiamo la cucina sociale e la sala riunioni. I pomeriggi sono dedicati al laboratorio, e non sono facili. Simone ci divide in gruppi, di ogni gruppo è responsabile uno di noi allievi. Lavoriamo a una versione itinerante dello *Zio Vanja*, nel contesto dell'assedio a Mostar e della guerra dei Balcani. Il giorno stesso dell'arrivo, Simone, che ci aveva invitati a portare guanti e tuta da lavoro, ci ha mostrato le aree possibili in cui aveva previsto di ambientare le scene (che sono tutte all'interno dello stadio, intorno all'ex pista dei levrieri, ora campo di rugby e calcio) e ci ha chiesto di ripulirle da vetri e oggetti contundenti e di sistemarle come meglio credevamo. Alcune zone sono disastrate, piene di macerie e oggetti abbandonati. Simone ci mostra il luogo dove avverrà la prima scena e in cui agiremo assieme; è un angolo abbandonato dove sono accatastati oggetti di ogni genere e che sembra davvero una zona bombardata. L'ultima sarà davanti alla tavola imbandita, dove attori e spettatori si uniranno per mangiare assieme.

Ognuno di noi sceglie l'area in cui vuole ambientare l'atto del testo di Čechov che Simone ci ha assegnato. Il posto che scelgo si trova non lontano dai bordi del campo. È un angolo d'erba, circondato dai rovi; al centro c'è un albero. Trovo anche un passeggiato malandato, parte di una vecchia cucina e delle scarpe da bimba che lascio lì,

come oggetti di scena. Noto ben presto che i partecipanti al seminario (una decina circa) sono molto più indisciplinati di quelli incontrati altrove. Alcuni fumano tra un esercizio e l'altro, altri si allontanano durante il lavoro per mangiare qualcosa, soprattutto quando siamo separati in gruppi – forse a favorire la dispersione è anche il fatto che non c'è una sala chiusa; in più, ci troviamo in un centro sociale, il che induce probabilmente i partecipanti al seminario a pensare che non ci siano regole da rispettare.

La sera, la squadra di rugby si allena, mentre noi, alle nostre «stazioni», le lavoriamo tutt'intorno. Non mi sembra che questo crei disagio, solo Raffaella è imbarazzata, poiché si trova in un punto molto vicino alle docce dei giocatori.

Un giorno, appena svegliati, ci accorgiamo di una crescente tensione generale. Arriviamo a sapere che il centro sociale Angelo Mai Okkupato è stato sgomberato mentre era in trattativa col Comune per una diversa assegnazione dello spazio. Alcuni dell'Acrobax si sono recati in Campidoglio dove ha luogo una protesta. Capita anche che nei giorni seguenti, ormai abituati a conoscere i visi degli occupanti e dei giocatori di rugby, notiamo le visite di alcuni esterni che discutendo si recano più volte verso l'area dove avviene la mia scena. Tra di loro riconosciamo Francesco Caruso, leader dei Disobbedienti napoletani e ora deputato di Rifondazione Comunista. Ne capiamo la ragione dopo esserci accorti che la tensione cresce. Aumenta il via vai di alcuni ragazzi che fanno avanti e indietro col motorino. Adiacente all'Acrobax c'è un campo nomadi stabilitosi lì già da alcuni anni. Nell'angolo in cui avviene la scena del mio gruppo c'è un cancello in lamiera serrato, unico punto di comunicazione col campo nomadi. Il Comune ha allestito in pochi giorni un Cpt (centro di permanenza temporanea) usa e getta, destinato a contenere momentaneamente i rom per poi mandarli altrove. Le persone che erano in visita avevano pensato al cancello chiuso come via di fuga per i rom, che si sarebbero potuti rifugiare all'ex cinodromo. Ma ora la polizia li sta già caricando sui suoi pullman e vediamo salire del fumo dall'esterno. A quel punto mi è venuta in mente la frase che Simone mi aveva appena assegnato da imparare a memoria.

Desidero che il laboratorio si interrompa, vorrei capire cosa succede e semmai dare una mano. Simone decide di fermarci, e lui, io e Cristina (la nostra organizzatrice) usciamo a vedere. Arriva molta gente da fuori, anche la squadra di rugby, viene creato un cordone umano per bloccare il passaggio dei pullman; quando arriviamo però è già tardi, ci consigliano di rientrare, la polizia ha imboccato un'al-

tra strada portando con sé i rom. L'Acrobax è invaso di persone, sarà per tutta la serata la sede di un'assemblea cittadina. Noi, passati alcuni minuti, riprendiamo il nostro seminario, ognuno nella sua postazione. Nella scena a cui partecipo, relativa al secondo atto, mi arrampico con una scala sull'albero per poi calarmi da una fune. Seduto sul ramo, vedo allontanarsi l'ultimo pullman della polizia.

*Torre Maura* – Il giorno dopo la dimostrazione finale all'Acrobax, ci spostiamo per due giorni al Torre Maura, per una replica di *Many loves*. Arrivando abbiamo attraversato il quartiere, tappezzato dalle nostre locandine.

Alloggiamo in una piccola stanza con letti a castello, dove dormono anche una donna albanese e dei ragazzi baresi, insieme a un cane di nome Malatesta. Uno dei ragazzi, Marco, è attivista in un centro sociale della sua città e membro di un circolo anarchico. Domenica 8 ottobre, al mattino, allestiamo e proviamo lo spettacolo mentre Luca e altri cominciano a cuocere verdure per la cena *vegan* (cioè di strettissima osservanza vegetariana, senza nessun derivato animale) che abbiamo deciso di realizzare per la serata. Sappiamo da loro che la notte del giorno prima ha avuto luogo un rave a cui hanno preso parte quasi tutti i centri sociali, per ricordare il ragazzo dell'Acrobax ucciso.

A vedere il nostro spettacolo ci sono una cinquantina di persone, tra cui anche gli occupanti. La sottoscrizione è libera e il Torre Maura ci ha riservato la metà delle entrate derivanti dalla cena, che a noi della Scuola è stata offerta gratuitamente.

Mentre sono in scena vedo dalla finestrella che fa comunicare la sala con la cucina il viso attento di Luca. Durante la cena, Roberta viene a chiederci spiegazioni sulla poesia di Pasolini, che ha sentito come un attacco. Inoltre contesta due frasi di Julian Beck: «...*perché andiamo a teatro? Per aprire una breccia nella vostra testa e farvi entrare ossigeno, per rivitalizzare il cervello e risvegliare il corpo, la consapevolezza mentale e fisica di quanto ti sta succedendo, sì, a te, che ascolti, una cerimonia in cui l'attore funge da guida...*», che Lorenza (una delle attrici) pronuncia al termine dello spettacolo; e «...*crediamo che per gli artisti sia venuto il tempo di cominciare a dare la conoscenza e il potere del loro talento ai dannati della terra...*», che è riportata anche nella scheda dello spettacolo. Ritiene entrambe le frasi sintomatiche di un atteggiamento dall'alto verso il basso, di una presunzione degli artisti nei confronti della gente semplice. Spieghiamo che non è quello il nostro approccio, che il regista ha scelto di far



udire solo le parole di Julian Beck e di Pasolini, indicative del contesto storico, politico e teatrale. Roberta dice di non essere d'accordo sul ruolo autoritario e decisionale dei registi in genere.

Ci fermiamo a parlare con Luca e un altro ragazzo del Torre Maura, parliamo di tante cose e il discorso termina con un quadro della Cina come prossima dominatrice dell'economia mondiale.

*Inizio del secondo giro* – Il secondo giro nei centri sociali avviene a partire dal 24 novembre 2006 e prevede repliche in quattro luoghi diversi. Nei giorni precedenti, a gran velocità, ho preso contatti con più persone, cercando di accordarmi con loro sui punti fondamentali indicatimi da Simone: noi offriamo lo spettacolo e la proiezione del film *Zero in condotta* di Jean Vigo, in cambio chiediamo uno sforzo organizzativo per far sì che si riesca a coinvolgere un po' di gente. Abbiamo bisogno di rientrare almeno per le spese del viaggio. Chiediamo anche un posto dove dormire e una cena per la sera dello spettacolo.

Mi rivolgo a La Strada, ma non accettano iniziative prima del gennaio 2007. Ritorno al CSOA Ricomincio dal Faro, ma non si ricordano nemmeno della mia vecchia proposta e non sembrano interessati. Uno di loro mi dice che il Living lì c'è stato, e che a lui non è piaciuto affatto. Chi sembra interessato, dai primi contatti per posta elettronica, è invece il Sans Papier, un ex bar recentemente occupato da ragazzi della mia generazione. Si trova in via Carlo Felice, a pochi metri da piazza San Giovanni in Laterano. Oltre all'ex bar, è stato occupato un intero palazzo dove alloggiano tutte persone straniere. I ragazzi del collettivo sono molto interessati e disponibili, ci accordiamo su tutto, ma c'è un problema irrisolvibile. La sala, una stanza vuota con pavimento in mattonelle, è stretta. La misuro e la rimisuro ma mancano quaranta centimetri. Cristina, giunta a Roma per aiutarmi nel mio giro per le assemblee dei centri sociali, mi convince che bisogna desistere: lo spettacolo, lì, proprio non entra.

Un martedì sera, invece, mi reco all'Ex-Snia Viscosa, un'ex fabbrica su via Prenestina costituita da due grandi edifici. In riunione si informano sul contenuto dello spettacolo; glielo spiego ma non è sufficiente, chiedono di poterne vedere il dvd e di conoscere i testi. Rimango un po' sorpreso dalla richiesta, così, senza assicurar loro nulla, rimando a un prossimo incontro per aggiornarci. Telefono a Simone e gli riferisco la faccenda, sapendo che Lorenza possiede una registrazione video di una replica a L'Aquila. Mi dice che non se ne parla, se vogliono ospitarci devono darci fiducia, che siamo disposti

a discutere del contenuto dello spettacolo dopo averlo mostrato, ad aprire un dibattito con il pubblico, ma non a farci controllare preventivamente. Vado all'assemblea de La Torre, nel quartiere di Casal de' Pazzi. Una numerosa riunione seria e sofferta, sintomo di un momento delicato. Assisto a interventi in cui si discute del problema col sindaco. È infatti prevedibilmente alle porte (nel clima dello sgombero dell'Angelo Mai) una scelta obbligata, indotta dalla pressione del sindaco Veltroni: «normalizzazione» (con riconoscimento e controllo da parte del Comune) o sgombero forzato. Silvio, un ragazzo del posto, è molto interessato al nostro progetto, ma nei giorni a venire mi comunica che per loro non è il momento di ospitare gruppi di teatro.

L'Auro e Marco, precedentemente contattato, mi fa sapere che al momento stanno compiendo dei lavori, per cui è tutto da rimandare.

Coloro con i quali ci accordiamo sono il Laurentino<sup>38</sup> Squat, il Corto Circuito, lo Spartaco e l'Ex-Lavanderia.

*Laurentino<sup>38</sup>* – La prima tappa è al Laurentino<sup>38</sup>, che ci ospiterà a dormire per tutta la durata della nostra permanenza a Roma. Si trova nel quartiere omonimo, chiamato anche «I ponti», perché formato da palazzi situati alla destra e alla sinistra di via Ignazio Silone e collegati da una serie di undici ponti. Il quartiere era stato progettato dallo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), voluto dall'allora giunta del PCI degli anni '79-80. I vari ponti avrebbero dovuto favorire il collegamento tra gli abitanti, ed erano stati previsti molti spazi in comune, per incoraggiare la socializzazione. Di fatto, con il passare degli anni, questo quartiere non è stato dotato di servizi e ora è sporco, degradato e malfamato. Il centro sociale è all'interno di uno dei due pilastri del sesto ponte e si estende per quattro piani d'altezza, collegati da scale a chiocciola. All'ultimo piano ci sono cucina sociale, birreria, palestra e un lungo corridoio che porta agli appartamenti degli occupanti. In uno dei piani inferiori c'è la sala concerti, al momento piuttosto in disordine.

Arriviamo la mattina del 24, dopo giorni di prove.

Avevo parlato alla loro assemblea, insieme a Cristina, ed ero in contatto con Miriam, una vecchia conoscenza di quando, circa sei, sette anni fa, facevo parte insieme a lei del Collettivo Hazet<sup>36</sup> (il nome veniva dalla chiave inglese che gli operai di una volta usavano nei cortei per darla in testa ai poliziotti). Nelle riunioni si parlava dell'azione (violenta o di sabotaggio) come unica pratica di lotta po-

litica e della vita di strada come principale fonte d'esperienza. Miriam mi ha consigliato di incontrare Maria Carla, una ragazza che lavora al Centro Diurno. I pazienti del centro (tutte persone con problemi mentali) praticano teatro con due registi, e una volta, in occasione di un'iniziativa del centro sociale in strada, hanno mostrato il loro spettacolo al quartiere. Propongo la cosa a Simone che mi dà l'assenso. Parlando con Maria Carla pensiamo quindi a un incontro tra noi e loro: dapprincipio l'idea era semplicemente di invitarli al nostro spettacolo, ma poi ci organizziamo per una mattinata di lavoro insieme, in cui, a turno, Simone e la loro regista dirigeranno i ragazzi del Centro e gli Ambulanti.

Ci incontriamo alla rotonda, che è un esempio di quegli spazi pensati per l'aggregazione degli abitanti del quartiere, e che ora ospita anche un'associazione culturale. I ragazzi del Laurentino hanno chiesto che ci sia prestata per la giornata. È una sala di forma circolare, con pavimento in legno e con un telo bianco per le proiezioni.

Una ragazza del Centro Diurno è nervosa e preoccupata. Racconta che in quei giorni è in atto l'abbattimento del decimo ponte, sulla base del progetto del Comune di riqualificare l'area.

La riqualificazione consiste nell'apertura di nuovi negozi e di un centro commerciale.

Svolgiamo con la regista alcuni esercizi di rilassamento, per suddividere l'uso del corpo, poi ci dividiamo a coppie per trovare relazioni l'uno con l'altro. Con Simone lavoriamo sulla musica e su esercizi di gruppo.

Alla fine prepariamo la scena per lo spettacolo, poiché è qui che lo faremo. La sua organizzazione, anche stavolta, non va come avrebbe dovuto: Robertone, uno degli occupanti, con il quale mi ero messo d'accordo, mi riferisce subito che non hanno potuto distribuire le locandine; anche gli altri si mostrano dispiaciuti per non aver fatto abbastanza.

All'ora di inizio dello spettacolo ci ritroviamo soli; gli occupanti sono in ritardo per aprirci, e non trovano il proiettore. Arriva una decina di spettatori, tutti occupanti del Laurentino. Durante la replica faccio un errore tremendo: ripeto due volte la stessa battuta (che è una domanda). Sembra quasi una cosa voluta, come se il mio personaggio fosse uno stordito. Simone mi dice di smetterla di preoccuparmi dell'aspetto organizzativo e di concentrarmi su ciò che ho da fare come attore. Ma non è facile, mi sento deluso e responsabile. Mi sorprendo quando, tornati al Laurentino<sup>38</sup>, «er Biondo», un occupante della prima generazione, dice di condividere la poesia di Paso-

lini. Detesta quei giovani nullafacenti di sinistra capaci solo di drogarsi e ascoltare musica techno. Io e Simone, rimasti a bere spumante di marca insieme a lui e agli altri, condividiamo la sua opinione. Ci dice fieramente, mentre mangia pasta al tonno da una ciotola con su scritto il suo nome, che se trova uno spacciatore al centro sociale lo prende per il collo e lo butta dal ponte. È un ragazzo dal corpo massiccio, fa il muratore. Ha molte conoscenze in comune con Simone tra gli squat di Torino.

Alloggiamo nella stanza di Miriam, che è partita qualche giorno fa per la Nuova Zelanda. L'appartamento è proprio sopra il ponte, sotto di noi scorrono le macchine e davanti a noi si apre la vista di un paesaggio fatto di palazzi, strade e sterpaglie. Mi colpisce il fatto che i ragazzi del Laurentino, quando ci mettono a disposizione gli spazi, non lo fanno come se ne fossero i padroni, ma semplicemente i responsabili: ospitarci è sottinteso.

*Corto Circuito* – Il giorno seguente, un venerdì, siamo al Corto Circuito, un'ex scuola statale, nella zona di Lamaro Cinecittà, occupata dal 1990. Conoscevo questo posto perché fino a poco tempo fa c'era la sede di Ya Basta!, un movimento italiano in appoggio dell'EZLN (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale); ora c'è stato un distaccamento del gruppo romano.

Ci sono almeno due edifici e un campo di calcio, all'interno di uno spazio all'aperto con piccole giostre e panchine. Nessun occupante dorme qui. All'interno di uno degli edifici c'è una grande stanza con l'osteria, e una cucina che sembra quella di un ristorante. È affollata da un centinaio di persone, tra ragazzini e adulti, che si svaiano rumorosamente. Appena arrivati, il cuoco ci chiede le ordinazioni per la cena, sono esposti polli arrosto e filetti di manzo. Qui non sono vegani. Accanto, c'è la sala dove dobbiamo allestire *Many loves*, e che in genere funge da laboratorio per attività ricreative di bambini rom.

Pochi minuti prima dell'inizio entra un uomo sulla sessantina, con capelli lunghi grigi, occhiali da vista e una bustina di plastica contenente urina legata alla vita. Prima si cambia i pantaloni, poi, non appena sente la musica introduttiva dello spettacolo (un raga con il sitar di Ravi Shankar), comincia a parlare in maniera scollegata dell'isola di Goa, di LSD e di feste. D'un tratto prende la nuova e preziosa chitarra di Enrico, uno degli attori, accuratamente disposta per la scena d'inizio, e la suona cercando faticosamente di imitare il melodioso strumento indiano.

All'ora prevista, con la chitarra tornata al suo posto, siamo pronti. Silvia (l'unica persona del Corto Circuito con la quale ho avuto contatti), annuncia all'osteria che lo spettacolo sta per iniziare. Alcuni ragazzi si affacciano per vedere ma poi si allontanano, altri entrano e poi fanno dietro front. Rimangono quattro ragazze e una signora ad assistere allo spettacolo. Al termine proiettiamo il film nell'osteria, ma il chiasso della sala non permette quasi a nessuno dei presenti di accorgersene. Mentre cominciamo a rilassarci e a mangiare, una baraonda di ragazzi irrompe nella sala adiacente, dove abbiamo lasciato la scena montata. Ci precipitiamo per recuperarli, mentre ci offrono dolci alla marijuana. Simone, Enrico e io, accompagnati da Silvia, andiamo a visitare la «Palestra popolare» di arti marziali. È molto attrezzata e ben messa. La ragazza ci spiega che è stata realizzata con i finanziamenti del Comune. Gli occupanti del Corto Circuito sono legati ad Action, un movimento romano di alcuni centri sociali che hanno scelto il dialogo con le istituzioni, il riconoscimento dei progetti e si sono candidati alle ultime elezioni amministrative.

*CSOA Spartaco* – Sabato 26, nel pomeriggio, giungiamo al CSOA Spartaco, che prende il nome da una delle vie limitrofe. Dista poche centinaia di metri dal Corto Circuito. Dei ragazzi, alcuni universitari di Tor Vergata, nel 1999 hanno occupato questi locali abbandonati della CGIL. Il posto non è grande, c'è una sala con tavoli, sedie e angolo bar, la sala concerti, un cortile e una stanza per le riunioni. Scopriamo, parlando con uno degli occupanti (che anche in questo caso non alloggiano qui), che sono legati anche loro ad Action e alla Lista Roma Arcobaleno, alcuni provengono dall'occupazione del Corto Circuito.

Non appena una trentina di ragazzi e poche ragazze si sono seduti al loro posto, incominciamo lo spettacolo. Ci accorgiamo ben presto che non sarà semplice portarlo a termine. I ragazzi sono molto rumorosi, forse in preda ai fumi dell'alcool o dell'hashish. Devo premettere che all'inizio dello spettacolo tutti noi attori siamo seduti tra il pubblico. Diego, il ragazzo con il quale ho parlato per organizzare il nostro arrivo, comincia a farmi domande a spettacolo già iniziato. Mi chiede se non abbiamo freddo, mi offre una canna. Io faccio cenno di no col capo. Durante la prima scena, che è comica, partecipano con scherni. Commentano ad alta voce quando Enrico punta la pistola al pubblico, o rispondono alla mia battuta: «Ma no, Tiresia è maschio, non è femmina» dicendo: «Sì, com'Agrippina!». Forse intendevano Agrippa. Nella scena in cui io, Lorenza e Raffaella ci to-

gliamo i vestiti partono fischi di apprezzamento (rivolti alle ragazze); a me tirano giù le mutande, scoprendo il didietro. Quando però gli mettiamo davanti i condannati a morte, con i loro nomi e le foto, si crea un silenzio assoluto, il gelo.

A fine spettacolo ci riuniamo, Simone ci rimprovera per non aver mantenuto la concentrazione. A me è venuto subito in mente il teatro elisabettiano, ricordando un film sull'*Enrico VI* di Laurence Olivier, visto all'università. Nel film lo spettacolo andava avanti mentre gli spettatori popolari schernivano gli attori interrompendoli, ridendo, commentando a gran voce. Ma forse l'esperienza allo Spartaco è più vicina a quelle familiari al Living Theatre: fare teatro in posti e contesti solitamente non adibiti a esso.

*Ex-Lavanderia* – L'ultima fermata di questo piccolo tour è all'Ex-Lavanderia, un padiglione dell'ex manicomio, ora ospedale S. Maria della Pietà, a nord-ovest di Roma, nei pressi di via Trionfale. Pur avendo avuto inizio nel 1999, a scopo abitativo, quest'occupazione è stata poi rivendicata dagli occupanti per uno scopo socio/culturale, ed è stato chiesto il completo riconoscimento da parte della Regione Lazio sulla base della Legge Basaglia, che prevede la presenza di un Polo Culturale all'interno degli istituti sanitari. Il parco in cui si trovano i padiglioni è un giardino rigoglioso, con panchine e una grande fontana. Si respira aria buona. Nell'incontro precedente al nostro arrivo, gli occupanti mi hanno subito avvertito che «per motivi di coerenza» nessuno dei musicisti o teatranti che si esibiscono riceve un compenso. La sala prove, che è molto ben attrezzata, va pagata con una sottoscrizione di due euro a persona. Però, sapendo che veniamo da diverse parti d'Italia, sono disposti a raccogliere i soldi per le nostre spese di viaggio con una «cena sociale». Ci propongono di trasmettere il film di Vigo alle 17.30 e di fare immediatamente dopo *Many loves*. La ragione di quest'orario, mi dicono, viene dal fatto che dopo le diciotto l'ospedale chiude i cancelli e i vigilantes non farebbero entrare gli spettatori.

Arriviamo di mattina, per avere il tempo di montare con calma. Lo spazio disponibile è su due piani, è ampio e arredato con sculture e lampadari. Prepariamo lo spettacolo al piano di sopra. È una grande sala vuota, con un'impalcatura rettangolare, e con scalette e tavole per camminarci, dove originariamente venivano appesi i panni. Sistemiamo gli oggetti, la scena risulta circondata dalla struttura in legno ed è più semplice montare il pannello e le luci. Ci offrono il pranzo, avvertendoci che per problemi interni non hanno organizzato né la

cena né la sottoscrizione. Dopo aver distribuito insieme ad alcuni di loro i volantini in giro per il parco, andiamo in sala per riscaldarci. Arriva Franco Ruffini, per vedere l'ultima versione di un progetto (quello su Julian Beck) nato su una sua proposta all'Università di Roma Tre. Mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo, veniamo a sapere che ci sono problemi tra occupanti e vigilantes. Così, su proposta di Lorenza, andiamo a vedere, per capire cosa stia succedendo. Alcuni ragazzi dell'Ex-Lavanderia discutono con i vigilantes, che non fanno entrare la gente. Difatti sono le diciotto e i guardiani si appellano alle regole che gli sono state date. Uno dei ragazzi sostiene che gli orari di chiusura sono stati stabiliti solo dopo la loro occupazione. Lo spettacolo, insomma, lo presentiamo a Franco Ruffini, unico spettatore insieme agli occupanti. Al termine ci ha stretti in un abbraccio, dicendo: «Bisogna avere calore per fare uno spettacolo in una stanza gelida e con quattro spettatori». È stata l'ultima replica di *Many loves*.

*Ultimo incontro* – L'ultimo incontro con i centri sociali di cui ti posso raccontare è avvenuto quest'anno, in aprile. Avevamo ripreso da qualche mese i contatti con il Laurentino38 e con l'Acrobax, dove avevamo intenzione di provare la versione itinerante dello *Zio Vanja*. A causa di gravi problemi familiari, Simone non poteva più venire con noi. Abbiamo deciso però di stare lo stesso alcuni giorni al Laurentino38 per non interrompere il training e per provare alcuni punti dello spettacolo in cui ci sentivamo ancora imprecisi. Mancava poco alla prima dello spettacolo al festival di Bergamo. Parlare di quei giorni difficili è forse inutile, perché i problemi del gruppo hanno preso il sopravvento su tutto il resto e credo che questa non sia la sede giusta per esporli. Penso che valga la pena, però, raccontarti com'è andata la riunione alla quale siamo andati io e Cristina per chiedere la loro ospitalità. È stato a marzo, e in quei giorni la polizia danese aveva sgomberato il CS Ungdomshuset, un centro sociale anarchico di Copenaghen. Il fatto aveva scatenato la reazione di moltissimi giovani danesi, che si erano scontrati per giornate intere con la polizia, e aveva suscitato solidarietà in Europa e in Italia. È stato l'argomento più trattato durante l'assemblea. I ragazzi hanno parlato di come rendere visibili nel quartiere quei fatti, mostrando il loro appoggio agli anarchici di Copenaghen. Hanno infine deciso di attaccare dei manifesti per strada. Poi hanno affrontato problemi interni, pianificando lavori da fare per aggiustare alcune porte e discutendo sulla maniera di svolgere le riunioni. Io e Cristina abbiamo assistito

per tre ore all'assemblea. Pensavamo che ci avrebbero dato la parola, ma poi abbiamo capito che la riunione non era strutturata da nessuno, e che ognuno era libero di intervenire (ovviamente senza sovrapporsi) quando voleva. Così il mio intervento è stato l'ultimo. Gli occupanti ci hanno dato la loro piena disponibilità per l'alloggio, e ci hanno offerto la loro palestra per poter lavorare.

Credo si capisca da questi resoconti che in questo viaggio nei centri sociali abbiamo incontrato spesso molte difficoltà e poca sobrietà. Forse poco rispetto. Soprattutto nel secondo giro, spesso mi accorgevo che eravamo stati invitati senza un vero interesse. Forse avremmo potuto prevedere queste difficoltà. Ma forse fare teatro nei centri sociali può servire a fare in modo che queste due realtà si conoscano meglio. Secondo me ne vale la pena. Da quel che ho visto ci sono tuttora incomprensioni e pregiudizi. Reciproci.

Andando via dall'ultima riunione al Laurentino<sup>38</sup> ho avuto diverse sensazioni. Ne ero rimasto quasi affascinato, ma allo stesso tempo mi sembrava del tutto inutile. In effetti, da un certo punto di vista, sembra folle pensare a venti ragazzi che per tre ore discutono su come trasmettere alla gente del quartiere del Laurentino, che ha già veramente molti problemi di suo, la solidarietà per gli anarchici di Copenaghen. E poi su come organizzarsi per mettere a posto lo stipite di una porta. In quanti avranno letto i loro manifesti, e in quanti se ne saranno interessati? Credo però che quel «lavorare assieme», quel «perdere tempo assieme», sia una delle motivazioni che mi spingono a fare teatro e lo sento come il punto in comune che la Scuola Ambulante ha con loro. Uno solo, ma secondo me non da poco. Quell'assemblea e quelle discussioni al Laurentino mi sono sembrate certamente un niente rispetto a come vanno le cose, ma allo stesso tempo le avvertivo come benefiche per l'ecosistema e preziose come lo sono le cose rare. Quando li ascoltavo organizzarsi per i manifesti mi domandavo: «Per chi tutto questo?». Per chi lo fa e per quei pochi che lo vedono. Come il Laurentino del resto: non è molta la gente che lo frequenta, ma per quei pochi è essenziale. Poi mi è venuta in mente un'altra risposta, pensando a una frase che dice spesso Simone, e che a lui diceva il suo maestro: «È per gli dèi».